

Crisi, resilienza, educazione e progetto. Guardare al futuro dei paesaggi della nostra vita.

Le tre "V" del paesaggio

di Ugo Morelli

19 maggio 2013



Mustafa Sabbagh, *Untitled*, 2012

Per affrontare la crisi di pensiero e prassi intorno al paesaggio pare necessario **uscire da una prospettiva del costruire e contemplare**, ed **entrare in una prospettiva del vivere**. Per questo è decisiva una ri-educazione dei governanti, dei tecnici e della popolazione.

Nel confronto in atto per le scelte di governo del futuro del Trentino il paesaggio è una carta decisiva. Da come se ne terrà conto, dipendono l'economia turistica, l'economia agraria, e la stessa distinzione competitiva delle altre attività economiche. La stessa identità, così spesso chiamata in causa, è strettamente connessa al paesaggio; dal momento che non ce la definiamo da soli ma sono soprattutto gli altri ad attribuircela e a riconoscerla. Quando si tratta di paesaggio, però, le posizioni e i significati abbondano, fino a non capire di cosa si stia parlando. Come è accaduto anche al Congresso nazionale degli agronomi, nei giorni scorsi, a Riva del Garda. Si va dal sostenere che il paesaggio è "tutto", a chi lo considera come estetica e interpretazione, fino

alla lettura prevalente di chi lo intende come luogo per costruire e per collocarvi artefatti umani. C'è chi vorrebbe fissarlo in una sorta di icona fissa e intoccabile nel tempo, a chi vorrebbe farne l'arena di modernizzazioni spinte. Una situazione bizantina che non aiuta a pensare né a decidere scelte di governo. L'impressione che si ha è che stando dentro una situazione non si riesce a vederla. Come spesso accade a noi esseri umani. Il punto peggiore per comprendere un ciclone è il suo occhio centrale, dove tutto sembra calmo. Se si allarga lo sguardo all'orizzonte del tempo in cui viviamo, non è difficile vedere come il paesaggio oggi non sia più solo il "paysage" di origine francese, o il "landscape" inglese: qualcosa che sta là fuori, da trattare dall'esterno, decidendo come usarlo. Vi sono nuove e inedite categorie da considerare. Perché inedita è la nostra condizione umana sulla Terra e nei luoghi della nostra vita. Quelle categorie, tra le altre, si possono riportare a tre "V", per comodità di riflessione. La prima "V" è la **vulnerabilità**. Abbiamo scoperto la finitudine e la fragilità delle risorse, che non sono più in grado di sopportare la nostra impronta e la nostra presenza secondo l'attuale modello di sviluppo economico. Gli scenari globali per i prossimi quarant'anni, disegnati da Jorgen Randers in *2052, Rapporto al Club di Roma*, parlano chiaro. Il pianeta ci contiene nel proprio *vulnus* se siamo rispettosi della sua vulnerabilità. Lo stesso vale per ognuno dei luoghi in cui viviamo. La **vivibilità**, la seconda "V", deriva dalla prima, e riguarda l'esistenza o meno di un equilibrio sufficientemente appropriato tra la natura di cui siamo parte, le risorse e i modi d'uso proiettati nel tempo. La terza "V" riguarda il nostro atteggiamento mentale da cui deriva il **valore** che attribuiamo al paesaggio inteso come spazio della nostra vita. Da quegli atteggiamenti mentali derivano le nostre azioni concrete, appropriate o distruttive. Siccome le risorse sono evidentemente in crisi a causa di modi d'uso inappropriati, allora la domanda importante è come scegliamo di stare in questa trasformazione radicale in cui inizia un nuovo mondo per noi, quello della finitudine e del riconoscimento della vulnerabilità delle risorse. Il progetto allora non può che partire dal paesaggio come unico spazio disponibile della nostra vita. Non può che porsi come ricerca di un dialogo con la natura e la cultura di cui siamo parte, assumendo come criterio l'arte della cura della vulnerabilità e del "meno è meglio".

Conviene allora riflettere su cosa intendiamo per CRISI, RESILIENZA E PROGETTO: come lavorare alla violazione della risonanza tradizionale che ci tiene dentro la dittatura dell'abitudine del nostro tempo?

Senza violazione dell'empatia non vi sarebbe innovazione. Che rapporto esiste tra crisi, progetto e innovazione?

La resilienza è una via per l'esercizio delle responsabilità, se accanto all'aumento delle competenze tecniche si lavora allo sviluppo di una visione e di una pratica umanistiche del progetto. Due sembrano gli ostacoli ad accedere a una visione naturale e fenomenologica della crisi, della resilienza e del progetto, al

fine di vedere il paesaggio come cuore del progetto e affrontare il progetto in termini sistemici:

- La presunzione di stabilità dell'io che a un certo punto incontrerebbe l'incertezza intesa come evento eccezionale e ne uscirebbe messo in discussione nella sua presunta continuità;

- La visione del mito moderno, del mondo come conquista da parte di un essere, quello umano, supposto sopra le parti, che modella il mondo "fatto per lui", a sua immagine e somiglianza, secondo razionalità, intenzionalità e volontà, disponendo di un'etica della verità a priori rispetto al linguaggio e all'azione.

Se si prescinde, cercando di accoglierne le sempre più evidenti falsificazioni scientifiche, da una concezione unitaria e stabile dell' "io", assumendo che si tratti di un costrutto a valenza lessicale o narrativa o poco più, le categorie analitiche di "crisi" e di "progetto" subiscono una metamorfosi, la cui natura può essere ricondotta alle seguenti considerazioni:

- crisi, indica verosimilmente una "sospensione della regolarità", da *krinò* (gr. separo, distingo); quella sospensione è un evento costante della nostra esperienza, altrettanto costantemente compensato o rimosso in ragione della nostra prevalente propensione alla continuità e al conformismo rassicuranti. Da quella sospensione (un lampo nel buio; una ferita del senso, ho cercato di chiamare la sospensione del dominio di senso dominante nel mio libro *Mente e bellezza*) e solo da quella sospensione della regolarità noi esseri umani, animali dotati evolutivamente di comportamento simbolico, possiamo concepire e immaginare l'inedito. La nostra neuroplasticità ci attrezza a farlo; le strategie conformiste dell'educazione e dell'organizzazione sociale, pur necessarie, ci disabilitano a praticare, almeno quando sarebbe necessario, il perseguimento delle emergenze creative che l'utero della crisi potrebbe generare. Ci riconsegniamo più volentieri ai contrafforti protettivi del conformismo, di quanto non coltiviamo le possibilità della trasgressione dell'ordine costituito.

- progetto, richiama la propensione del nostro pluriverso interiore a non coincidere mai con se stesso e in questo senso viviamo. Imbrigliato nell'ingegneria razionalistica moderna, a cui peraltro oggi "neorealisticamente" chiediamo asilo non riuscendo a tollerare e elaborare l'ansia della complessità trasformatrice, "progetto", nella retorica ingegneristica, architettonica e managerialista, assume le caratteristiche di emanazione intenzionale e lineare di una mente disincarnata, isolata asetticamente dal contesto, deculturata. Un'autentica illusione che ha prodotto e produce mostri, fino alla patologia dei portatori. "Siamo un progetto e un'invenzione" come un comune maestro, Aldo Giorgio Gargani, sempre ci ha ricordato, nel senso che possiamo, e ne siamo effettivamente capaci, immaginare quello che ancora non c'è o mai c'è stato e mai ci sarà (la sirena o l'ircocervo). E l'immaginazione ci salva da dove giaciamo

sovente.

L'immagine è il luogo fragile di un passaggio diretto, vale a dire senza mediazione rappresentativa, dall'affettività alla forma. Noi siamo quelli che possono dare forma all'inedito, almeno in una certa misura, esercitando il dubbio sull'esistente e stare a vedere quel che ci offre il caso.